

La libertà di riconoscersi reciprocamente

Al Piccolo Principe, che chiedeva alla volpe che cosa bisognasse fare per addomesticarla, questa rispose: "Ci vogliono i riti" e aggiungeva che "anche questa è una cosa da tempo dimenticata" (A. De Saint-Exupéry, Il Piccolo Principe, Gallimard, Paris 1943). L'addomesticare, cioè l'educare, sembra che non possa realizzarsi dunque senza i riti.

I riti di iniziazione che tutti i gruppi umani hanno proposto, pur in modi diversi nel corso del tempo, servivano all'elaborazione della transizione dall'infanzia all'età adulta. Indicavano il bisogno di una guida comune e solidale del passaggio, aiutando a scoprire le capacità, le potenzialità di ciascun bambino e di ciascuna bambina. Il poter scoprire le proprie capacità riduce l'ansia che ogni cambiamento comporta e, quindi, conforta, rassicura, conferma.

Il rito di iniziazione serviva ad una società preoccupata di conservarsi, non poteva essere mantenuto in una società che è invece caratterizzata dal continuo cambiamento. Ma il bisogno di rassicurazione, di conferma e di riconoscimento non sono venuti meno. Possiamo dunque fare a meno del rito di passaggio o più responsabilmente c'è il bisogno di sostituirlo?

L'esperienza umana deve poter contenere elementi di cambiamento ma anche elementi di continuità. La continuità, rispetto alle esperienze educative del passato, può essere individuata nel bisogno mai venuto meno dei bambini e delle bambine di venire riconosciuti come persone che hanno delle capacità personali e originali. Un progetto di crescita deve poter partire da questo.

Un progetto è una possibilità più aperta, più libera e dinamica del rito, ma anche meno confortata da elementi sicuri e, quindi, più rischiosa.

Un primo problema riguarda il sottotitolo di questa riflessione. Va scritto con punto interrogativo, sottintendendo che le possibilità sono in alternativa e anche in opposizione? E pur senza che sia in forma di domanda, le due parti come si rapportano fra loro?

L'educazione è una pratica e quindi, in entrambe le parti del sottotitolo, la libertà va collegata ad una

realtà pratica. E questa, a prima vista, sembrerebbe chiarire e orientare le risposte ai quesiti. Ma è proprio così?

La casina invernale

Vorrei raccontare un piccolo episodio che ho vissuto in prima persona, e che non ha nulla di straordinario: potrebbe essere accaduto a chiunque, e proprio questo può renderlo significativo. Andando in una scuola dell'infanzia per incontrare un bambino handicappato, sono stato accolto, nel vasto corridoio, da una bambina con modi gentili, carina e dolce,

che mi ha invitato a visitare la sua casina invernale. L'immagine mi è sembrata molto poetica. Ho pensato ad una casetta calda che poteva riparare dal freddo dell'inverno. Mi pareva di vedere un paesaggio di neve, e la casina, con quella bimba dentro, come rifugio. Ho risposto che ero molto contento di vedere la sua casina invernale. Mi ha guardato un po' sorpresa e mi ha detto: "Ma che cosa hai capito! Ti sto dicendo che qui c'è un casino infernale!".

Per completare il racconto devo dire che l'educatrice che mi aspettava nella stanza accanto sembrò non aver sentito il nostro dialogo. Ma quando, tempo dopo, quella bambina passò vicino a lei, con tono tranquillo l'educatrice le disse che forse dire "confusione" sarebbe stato meglio, più elegante.

Ma il punto centrale del piccolo episodio è che la bambina con parole poetiche veniva sostituita o semplicemente era la bambina con parole realistiche. Avevo avuto un'immagine che dovevo rivedere in base alla realtà. Dovevo proprio? Torno alla questione dell'educazione come pratica. In questa pratica sono da espellere le immagini, i desideri? Credo di no. Credo però che debba essere messa in contatto con la realtà, e una dimensione debba essere pronta a misurarsi con l'altra, è farsi capire fornendo le proprie ragioni, ed a capire cercando le ragioni dell'altra.

C'è un episodio de Il Piccolo Principe, più volte utilizzato per commentare questi temi, che può essere sviluppato dall'argomento della libertà in educazione. Il Piccolo Principe incontra, nel deserto, una volpe, e dalla loro amicizia nasce la richiesta, da parte della volpe, di essere addomesticata per poter essere riconosciuta. Il suo desiderio è di passare dalla libertà della selvati-



*L'educazione alla libertà
o la libertà nell'educazione*

di ANDREA CANEVARO*

chezza che la confonderebbe con ogni altra volpe, alla libertà del riconoscimento.

Questa è la chiave per capire in che senso possiamo intendere l'educazione come pratica: è una pratica di riconoscimento continuo. La libertà sembra essere priva di significato senza questo carattere dato dal riconoscimento. La preghiera accorata della volpe è certamente problematica, perché sembra nascondere molte possibilità o rischi di abusi. Nel mio incontro con la bambina potrei decidere di riconoscere unicamente quella che ho creduto mi invitasse a visitare la sua casina invernale; oppure unicamente la realistica voce che lamentava "la confusione", il "casino infernale". Devo fare una scelta fra le due bambine, o devo cercare di farle incontrare, di fare incontrare la bambina desiderata e immaginata con la bambina reale?

Riconoscimento e appartenenza, un percorso difficile

Se, ipoteticamente, io scegliessi, toglierei a quella bambina la possibilità di scelta, facendola prigioniera dell'immaginazione o del realismo. Se invece operassi per fare incontrare le due bambine in una, questa avrebbe più possibilità di scelta, e sarebbe riconosciuta attraverso la molteplicità della libertà.

Per i cinesi, sembra che si possa considerare libero l'individuo che appartiene a un gruppo, mentre chi è solo non è libero. Ma l'appartenenza non è sicuramente data dall'accentuazione di una sola caratteristica. La violenza del razzismo opera in questo senso: accentua un solo aspetto, costringendo gli individui, che lo combinerebbero insieme ad altri molteplici, a diventare un gruppo monocaratterizzato. Perché un ebreo viennese doveva essere accomunato a un ebreo della campagna polacca, e per questo essere tagliato via da ogni altra appartenenza? Perché un nero della città di Dakar deve essere unicamente conosciuto nella sola appartenenza al gruppo dei neri, insieme ai neri di altre culture, di altre lingue? Perché un tossicodipendente deve perdere ogni altra sua appartenenza, ogni altra sua caratteristica, per confondersi e risultare unicamente appartenente al gruppo dei tossicodipendenti?

Il riconoscimento passa attraverso una possibile molteplicità di appartenenza.

È importante ricordare il contributo che ha dato Henri Wallon, secon-



do cui un bambino non passa dall'individualismo alla dimensione sociale, ma accade il contrario: essendo in una dimensione totalmente sociale, deve individualizzarsi e conquistare la propria individualità. Questa conquista si avvia e mette radici a partire dalle impressioni e dalle reazioni emozionali che cominciano a misurarlo ed a collegarlo all'ambiente. Il percorso dalla totalità all'individualità è anche il percorso del riconoscimento, e vive nelle reciprocità: ognuno è riconosciuto se a sua volta può e sa riconoscere. Non è un percorso né meccanico né facile. Può essere contrastato dai razzismi, e certamente lo è dal consumismo, che riconosce un individuo unicamente per la sua caratteristica di consumatore, ed è quindi minaccioso per i continui messaggi: chi perde la caratteristica di consumatore, perde il riconoscimento, si perde.

La potente minaccia del consumismo domina anche i processi educativi. Può falsare il senso della libertà in educazione e - abbiamo visto che non vi è o può mai esservi contrapposizione - dell'educazione alla libertà. Può stravolgere il nostro passato più recente, e trasformare i rifiuti e le ribellioni anti-consumismo degli anni '60 in inni al permissivismo ed al non intervento. Certamente potevano essere rifiuti e ribellioni con caratteristiche ingenu-

superficiali ed esibizionistiche. Ma altrettanto certamente non tutto è stato così, e vi sono state esperienze e proposte di qualità. In ogni modo, la lettura di rifiuti e ribellioni al consumismo, unicamente come esaltazione del permissivismo è profondamente sbagliata. Solitamente ha il torto di prendere in considerazione unicamente quelle esperienze che, con il senno di poi e in qualche caso con corti segnali premonitori, sono state viziate dai limiti e dalle caratteristiche già dette. Essendo esperienze ispirate "dal basso", e quindi prodotte con una certa casualità, e non sistematicamente né con regia organizzativa, era logico aspettarsi eterogeneità e varietà di livelli. Perché dunque prendere in considerazione quasi esclusivamente le esperienze risultate scadenti? Forse quelle valide hanno perso il carattere di provvisorietà, e si sono integrate nell'organizzazione educativa. Ma se la continuità è un titolo di esclusione e la provvisorietà o la caducità un titolo per essere presi in considerazione, è evidente che l'analisi ed il

giudizio sono formulati servendosi di un pregiudizio che compromette la serietà di ogni risultato della riflessione.

Verso un'esperienza alternativa

La ribellione al consumismo ha avuto un limite, inevitabile, di collocarsi all'interno dello stesso consumismo. È inevitabile. Proviamo a pensare a come può svilupparsi un'esperienza che si vuole "alternativa". Essa deve collocarsi rispetto alle seduzioni ed alle abitudini più costanti del consumismo. Queste possono essere interpretate come informazioni capaci di insinuarsi nella quotidianità e nella vita di ogni individuo senza mai essere percepite come una vera e propria informazione, ed operando quindi un condizionamento totalizzante. Le seduzioni e le abitudini del consumismo producono uno stile di vita che conquista ogni elemento della quotidianità, dall'abbigliamento alla alimentazione, ai modi di viaggiare, agli strumenti di comunicazione. Chi percepisce la totalità di tale condizionamento consumista e tenta di procedere per una ricerca "alternativa", prende posizione nei confronti della falsa libertà del consumismo, e pone come centrale per la propria ricerca la scoperta di una libertà autartica.

Si potrebbe dire che la logica del consumismo trasforma tutti e tutto in

oggetti da consumare e quindi riduce la libertà all'attualità della consumazione. La educazione consumistica alla libertà si riduce alla scelta, anch'essa consumata, di usare un prodotto, un oggetto, o l'altro. È una libertà che si brucia istante per istante, e quindi è sempre e solo attualità, mai memoria e mai progetto.

La disciplina che richiama ed esige è quella del consumatore/oggetto di consumo; entrambe le funzioni devono essere pronte a consumare o ad essere consumate nell'istante.

La logica "alternativa" è fondata sul processo. La libertà che richiama non è un elemento da cogliere subito, da verificare in una presenza/assenza istantanea, perché è invece una storia. Di conseguenza, corre i rischi delle interpretazioni storicistiche, basate sulle credenze che si realizzano sempre e solo un progresso.

Proprio un'interpretazione storicistica ha enfatizzato il momento della ribellione al consumismo, ritenendo o illudendosi che ciò bastasse a fare un salto di piano qualitativo. Paradossalmente, questa enfasi faceva e fa ricadere una ribellione al consumismo nella dimensione consumistica.

Il parametro con cui individuare e valutare le esperienze "alternative" si sposta dal momento della ribellione alla dimensione della processualità. È nel processo che va ricercato il salto di piano qualitativo, non come soglia da varcare una volta per tutte, ma come tensione da verificare sempre. Il processo scompare dentro le cose, ed è quindi poco visibile o comunque non sempre e continuamente visibile; mentre una delle categorie del consumismo è quella dalla continua visibilità: ciascuno è unicamente se è in mostra, e ciò che non si esibisce è ritenuto inesistente. La realtà subisce, in questo modo, una profonda deformazione, interpretativa e travolgente insieme.

Si pensi, ad esempio, alla diversità di condizioni culturali odierne rispetto alla fondazione della pratica psicoanalitica. Freud agiva in un consumismo arcaico, appena artigianale, e la sua metodologia di ascolto del profondo si collocava in una realtà composta di visibile e invisibile, di oggetti in mostra e oggetti nascosti. La spinta consumistica va verso un'interpretazione della realtà come unicamente esibita e visibile. Ma non si accontenta di questo: pretende che tutti gli oggetti nascosti siano portati in superficie, stravolgendone il senso e quindi compiendo un'azione violenta.

È una dinamica, quindi, superficiale: considera unicamente la dimensione in superficie, e deve dilatarne

oltre misura la superficie. È, in questo, aiutata e illusa da una massmediologia elettronica che sembra consentire la realizzazione di un antico sogno di onnipotenza: non devo più percorrere la superficie, che ha quindi i confini della mia stanchezza, ma posso fare scorrere una superficie infinita davanti o dentro i miei sensi. Anche la pratica psicoanalitica - per tornare all'esempio - può essere stravolta, in un suo uso appunto superficiale.

E così l'educazione: i bambini devono essere sempre in vista, sempre esibiti.

Parole-chiave per l'educazione come pratica alla libertà: alcune piste di lavoro

Questa riflessione può essere interrotta individuando appena alcune parole-chiave, ed alcune piste di lavoro per l'educazione.

Le prime parole-chiave riguardano i rischi, inevitabili, nella ricerca "alternativa" fondata sul processo e su quello che Gregory Bateson ha chiamato il "ragionare in termini di storia".

Il rischio è che termini quali invisibilità, tensione e verifica continua della dimensione processuale, portino ad un'enfasi misticheggiante che potrebbe farci credere che l'educazione alla libertà non debba avere riscontri pratici ma debba essere tutta interiore.

Un ulteriore rischio è costituito dall'illusione che una critica al consumismo possa permettere di prenderne le distanze e di poter ragionare in termini di noi-loro; o dalla convinzione - che fa parte dello stesso

rischio - che il consumismo sia a tal punto totalizzante da non consentire spazi di ricerca alternativa. È, in entrambi i casi, il rischio della totalità, con una convinzione di fuori-dentro assoluta, e che quindi non consente relativizzazioni e dinamiche progressive.

Le piste di lavoro, per sviluppare un'educazione alla libertà, possono essere indicate in maniera schematica, e senza nessuna pretesa di darne un ordine gerarchico.

È importante, nell'educazione, valorizzare la mediazione e il mediatore. Questo significa evitare di considerare un obiettivo come assoluto, e lo stesso fare con un valore, per impegnarci ed impegnare a ricercare in ogni elemento ciò che consente di andare al di là. Questa pista di lavoro privilegia i valori relativi rispetto a quelli assoluti. O meglio: guarda con sospetto ogni proclamazione di assoluti, che spesso procurano delle certezze effimere quanto fanatiche, fatte di contrapposizioni e chiusura definitiva.

È fondamentale fondare l'educazione alla libertà sul riconoscimento reciproco. Riconoscere le ragioni dell'altro va accompagnato dallo sforzo di spiegare le proprie ragioni e farle riconoscere. Il riconoscimento è la scoperta dell'identità originale, che comprende la particolarità dell'intelligenza, degli strumenti cognitivi e della sensibilità emotiva. La reciprocità è l'elemento di connessione e di condivisione necessario fra le diversità e le originalità individuali.

È utile considerare che l'educazione alla libertà è un continuo esercizio di scelta. Questo risulta importante già nell'educazione linguistica: noi non dovremmo imporre una forma linguistica qualsiasi ad un bambino, ma dovremmo rendere capace quel bambino di scegliere la formulazione linguistica che preferisce, in rapporto al contesto in cui si trova ed ai propri gusti personali. Laurence Lentin ritiene che i testi e i libri che possono aiutare un bambino a procedere nell'apprendimento del linguaggio siano quelli che arrivano a suscitare le sue ipotesi, a stimolare le sue prove.

L'allenamento continuo alla scelta non dovrebbe essere confuso con il non intervento e il lasciar fare. È un esercizio di responsabilità impegnativo e rigoroso, che fa scoprire giorno per giorno come l'esercizio di un diritto sia un dovere attivo.

È necessario impegnarsi, per l'educazione alla libertà, a elaborare continuamente l'informazione, e ad esercitare per questo la memoria. Questa pista di lavoro può essere collegata alla pedagogia dialogica di



Paulo Freire, che è un continuo allenamento a contestualizzare ogni elemento, a collocare un dato in uno sfondo, in un quadro. Il lavoro sull'informazione è antitetico al dogmatismo, e aiuta a considerare la libertà non come un dato (che c'è o non

c'è) ma come un processo di liberazione continua.

Queste piste di lavoro non sono certo esaustive. Sono aperte, e richiamano altre possibili indicazioni ed elaborazioni. La libertà - come l'educazione -, non è un esercizio soli-

tario.

* - *professore di pedagogia speciale all'Università di Bologna.*
(da *Famiglia domani*, Centri preparazione al matrimonio, Torino, gennaio-marzo 1991, pp. 40-45)

Un clic nel vuoto

Poiché chiunque, anche e soprattutto i bambini che, come è noto, sono i più abili utilizzatori di computer, può navigare nel grande mare di internet, ecco che ti mettono in guardia. In inglese, naturalmente. Attenzione, questo sito contiene materiale per adulti oltre i 18 anni. Se non avete 18 anni, se trovate offensivo il materiale per adulti, se nel vostro Paese questo è proibito per legge, allora non proseguite.

Chi non sa l'inglese neppure capisce di essere di fronte a qualcosa di "pericoloso". Dunque continua a cliccare. Chi l'inglese un po' lo conosce, capisce che c'è qualcosa di vietato, di arditto. Dunque, a maggior ragione, continua a cliccare. Per vedere cosa c'è di tanto hard da dover essere proibito.

Ancora un paio di cliccate ed ecco che si può scegliere ciò che più ci intriga. Cominciamo con Lucy Lipps, che promette bene. Puoi fare a Miss Lipps tutte le domande che vuoi, del tipo "ciò che avreste voluto chiedere, ma non avete mai avuto il coraggio di farlo". In un titanico sforzo di fantasia compare la prima domanda, esempio del mai osato: "quali sono le tue misure? vorrei conoscere TUTTE le tue misure". Intuiamo che in quel tutte, sveltante con le sue lettere insolitamente e arditamente maiuscole, è contenuto il nocciolo erotico della questione. Ma non riusciamo a spingerci oltre. Anche la signorina, interpellata così perentoriamente, non riesce a rispondere altro che

a cura di LUCIA LAFRATTA

comunicando con destrezza le proprie misure in pollici e il proprio peso in libbre. Di domanda in domanda, si arriva alla richiesta finale: "Sto per sposarmi; come posso fare a rendere indimenticabile la prima notte di nozze alle Haway?". Ci è mancata la forza di leggere l'illuminante risposta.

Clicchiamo e vediamo cosa capita sott'occhio. Ecco la videobiblioteca di un'altra signorina dal nome vaga-

mente russo, e dal corpo simile al colore del pollo strinato, forse per la retinatura dell'immagine non proprio riuscita. I titoli dei video consigliati e disponibili ricordano quelli dei film proiettati nella sale di ultimo ordine. La monotonia impera e impedisce d'andare oltre. La noia vince su tutto: un'ultima cliccata per uscire.

Cresciuti fra divieti tassativi e misteriose promesse di nascoste felicità, quello che viene considerato come sesso virtuale, comodo, sicuro, senza limiti, futuro dell'umanità, ci ha resi un po' tristi. Fa tristezza sentirsi ripetere ad ogni videata "Noi siamo del parere che non si debba censurare niente" e vedere poi lo squalore di questo niente. È davvero un niente, un vuoto, una finzione di relazione. Fa tristezza, ed anche paura, pensare che parte dell'umanità nell'emisfero del globo che si reputa sviluppata resta lì incollata allo schermo, con la mano sul mouse in un'illusione delirante di onnipotenza. Convinta davvero d'avere il mon-

do in mano, di vivere senza limiti e senza censure, di capire il presente e possedere il futuro. Illuse che centinaia di labbra finte, tutte rosso fuoco, tutte identiche, di centinaia di replicanti Misses Lipps, evocate con una cliccata, possano sostituire un solo paio di labbra, magari un po' pallide, magari senza silhouette, magari anche un po' screpolate per il freddo, ma di vera carne, in un vero volto, in un vero corpo che non puzza di pollo strinato.

